



## SCENE DA UN MATRIMONIO GABER & COLLI

DUE TIPI DIVERSI. DIVERSISSIMI. INSIEME DA 26\* ANNI. LEI, GRINTOSA E IRRUENTE. LUI, RIGOROSO E DISCRETO. IL SEGRETO DEL LORO EQUILIBRIO? NELLA VITA, IL LAVORO PER "COSTRUIRE" LA COPPIA. A TEATRO, LA PASSIONE DI COMUNICARE CON GLI ALTRI.

**G**iorgio Gaber ha compiuto cinquantun anni il 25 gennaio: quindi è un Aquario, e per giunta adulto. Lui ride piano, quasi con se stesso, con la stessa malinconia che mette nelle canzoni, e dice: «Non amo fare bilanci. Però mi sembra inevitabile, e onesto, guardarsi ogni tanto allo specchio con una certa crudeltà. Ho affrontato questo

tema anche nel mio penultimo spettacolo *Il grigio*: e sono ancora qui a chiedermi come abbia potuto avere un successo così corale, così strepitoso. Quando, allo specchio, per guardarsi dentro senza pietà, non ci si mette più nessuno».

Gaber sta per Gaberscik, nome della famiglia d'origine triestina, da molti anni a Milano. Gaber, infatti, si considera milanese a tutti gli effetti. Ha cominciato qui a suonare la chitarra, a cantare e farsi le ossa nelle "cantine", ancora prima degli anni Sessanta: gli anni della sua consacrazione e popolarità grazie a molte e bellissime canzoni. Prima di tutte, in ordine di tempo, *Non arrossire*. Se lo ricorda, com'era? Altro sorriso benevolo, ironico e affettuoso. «Un imbranato con una voglia di rivincita. Come spesso succede agli adolescenti, soprattutto

se crescono un po' in disparte rispetto alla loro famiglia».

Fuma e beve caffè. Ma soprattutto fuma, chiuso dentro il suo eterno maglione blu con pantaloni grigi come le calze, su scarpe invariabilmente nere. Elegante proprio perché privo di ricercatezza, ma col gusto di chi sa scegliere senza esitare, con idee molto chiare.

«La mia famiglia era esuberante, estroversa, molto adulta rispetto a me. Io sono arrivato per ultimo, dopo tutti gli altri: potrei benissimo non essere nemmeno nato. Mi sentivo così piccolino, e così diverso, che me ne sono stato acquattato a guardarli, senza avere il coraggio di espormi, di esprimermi. Il mio salire in palcoscenico, viene sicuramente da un desiderio di rivalsa. Quasi una rivincita. Una sfida per poter finalmente emergere.

Ero nato autore. Ma sono diventato subito cantante per questo desiderio, addirittura bisogno, di affrancarmi da un'infanzia trascorsa un po' in sordina. Ho avuto questi impulsi fin quando non sono maturato. Sono, però, diventato adulto abbastanza alla svelta. A quel punto il desiderio di rivalsa non aveva più bisogno di essere: sapevo già chi ero. Oggi io sono un autore, un cantante e un attore non più per rivincita e per dimostrare agli altri che c'ero anch'io, ma per abitudine. Sono entrato nel mondo dello spettacolo con un diploma di geometra e sommerso dai complessi. Dopo trentadue anni di lavoro, senza alcun dubbio posso affermare che non avrei potuto far altro che quello che sto facendo. Il palcoscenico è diventato il mio modo di comunicare con la gente».

Le quattro del pomeriggio nella casa che è sempre quella da più di vent'anni: a Milano zona Stazione

Centrale, molto popolare, con piccoli alberghi a una o due stelle e grosse prostitute agli angoli delle strade. File ordinate di villini con ingressi privati e piccoli spazi di verde sul retro, così da garantire molta intimità e poco traffico. Casa borghesissima, quella dei Gaber, con giardino interno sopraffatto dal verde al di là di una vetrata che esalta un bel tavolo ovale da pranzo in noce caldo e lucidato con cura. Tavolo che racconta di pranzi per poche persone, possibilmente di famiglia, visto che niente è concesso alla moda e al gusto corrente, eletta più per far piacere agli altri, che a se stessi. I due salottini, uno dopo l'altro, hanno molti oggetti "Ottocento" e libri alle pareti, poltrone comode in pelle opaca e vecchiotta, una spinetta coi pedali usati, disegni di autori moderni (molti i Guttuso e i Vespignani), un'antica chitarra appesa alla parete tappezzata di stoffa rosso cardinale, lampade che effondono luci soffuse e riposanti, molti dischi, ovviamente, ben disposti accanto a uno stereo niente affatto professionale.

Alla porta era venuta una cameriera in grembiule bianco, premurosissima nell'offrire subito qualcosa da bere e nell'avvertire che il signor Gaber sarebbe arrivato di lì a poco. Infatti, eccolo arrivare con passo leggero da una scala con la tappezzeria a fiorami sul rosa e sul rosso, i bruni capelli appena accomodati con phon e un buon profumo di pulito, e gettarsi letteralmente con un gesto di abbandono nella Frau color testa di moro. Quell'abbandonarsi con la gola rovesciata e le mani ben appoggiate larghe sui braccioli lasciava supporre una disponibilità alla confidenza che, invece, non ci sarebbe stata.

Sono anni, esattamente da quando ha co-

minciato a lavorare, che Gaber difende la sua vita privata come un riccio. scansando le domande con un garbato... «qui si entrerebbe in un discorso intimo: e non potrei mai farlo perché ho troppi pudori». Argomentazione lodevole dato che, conoscendolo abbastanza bene, di lui si può dire che ha un senso della famiglia quasi sacro; che è sposato con Ombretta Colli da 25 anni senza aver mai dato adito a pettegolezzi; che ha una figlia, Dalia, che lavora nella loro impresa di gestione di spettacoli con una caparbieta e una disponibilità rare mentre

avrebbe sicuramente le chances per vivere senza far niente, o facendo pochissimo e male. «Dalia ha la testa sulle spalle perché è cresciuta nella concretezza. Siamo una famiglia vera, che discute molto e non lascia mai niente in sospeso. Non è vero che la normalità fa male».

Trentadue anni di lavoro sono quasi una vita. E vie-

ne facile chiedere, ora che il successo è affermato su tutti i versanti (Gaber è stato nominato recentemente direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia), se è stata dura. Fa piacere sentire subito una risposta ferma, categorica, chiara: «Non è stata dura per niente. Ho fatto fatica ad emergere, la cinghia l'ho tirata anch'io, di gavetta ne ho fatta parecchia. Tuttavia, ho sempre fatto ogni cosa con la convinzione di essere un privilegiato. Uno dei pochi che potevano ottenere ciò che, per moltissimi altri, non sarebbe arrivato mai: la comunicazione col pubblico. Io vado in palcoscenico e, davanti a me, ho una platea di persone. Sono facce ignote, persone sconosciute. Io mi presento».

Sempre solo, a parte l'ultimo spettacolo... «Sì, negli ultimi anni, ho tenuto lontano dalla scena anche la mia chitarra. Ho soltanto un testo, pochi arredi, delle luci: niente altro. Sono io, e le cose che ho da raccontare. Comincio piano, tastando il terreno. Parlo, mi muovo, mi fermo, mi agito. È come tessere una pazientissima tela. Lentamente sento che, fra me e il pubblico, si stabilisce una sorta di circuito, una corrente. Un magnetismo che si fa sempre più stretto. Io continuo a parlare, mettendo in gioco non solo il mio pensiero, che per natura non è mai comodo né accomodante, ma anche il mio corpo, i miei gesti. In pratica, metto davanti agli altri tutto me stesso. La mia fisicità così com'è: indifesa. Io come persona, e non solo come attore. Poi, finalmente, sento che vengo accettato. Non soltanto per le cose che dico, ma anche per come sono. È una sensazione meravigliosa. Quest'accettazione totale di me stesso, da parte degli altri, mi placa, mi rassicura. Alla

fine mi applaudono, mi ringraziano. Ma dovrei essere io a ringraziare loro. Loro non sanno la felicità che mi danno. La gioia di sentirmi accettato. La certezza di far parte di loro, di essere uno di loro».

Questo bisogno di essere accettato attraverso una cocciuta ricerca di comunicazione continua anche nella vita privata? Com'è, Gaber, fuori di scena? Lui lo saprà, vero, che ci sono milioni di uomini che "si danno" al lavoro, che le studiano tutte per essere accettati nella vita pubblica mentre in famiglia sono chiusi, e non sanno dar niente? L'argomento lo imbarazza, e certo non lo rallegra. «Il pubblico e le persone sono due entità differenti. Le persone hanno bisogno di un'attenzione continua, di una comunicazione a livelli sempre diversi. Nel privato, siamo sempre meno capaci di dedizione. In teatro, io non do niente per scontato. Ogni sera ricomincio da zero a tessere i miei circuiti d'amore e di comprensione fra loro e me. Nella vita, questo tipo di sforzo non basta. Ci vuole anche altro. Ma nella vita, purtroppo, siamo dei dilettanti. Nel lavoro, ci sono moltissime persone che, più o meno seriamente, cercano di tenere ben saldi i loro rapporti: e ci riescono. Nella vita, non avviene e non riesce quasi mai: perché non viene mai in mente a nessuno che occorre spendere, fare delle fatiche per tenere vivo il circuito di comunicazione. In amore, per esempio, si pensa sempre che due persone possano stare bene insieme per un fatto di magia, misteriosissimo. Non è così. Tenere insieme una coppia, una famiglia, è un vero lavoro. Un grosso lavoro che richiede attenzione e dedizione». Perché parla in generale? «Perché interpreto un "male comune"». E lui, si sente in colpa? Crede di lavorare abbastanza per la sua vita privata? Di che cosa si accusa?

Gaber preferisce parlare richiamandosi ai suoi ultimi spettacoli: il rabbrividente *Il grigio*, di cui è autore con Sandro Luporini, e il recentissimo *Aspettando Godot* di Beckett messo in scena al "Goldoni" di Venezia insieme a Enzo Jannacci e Paolo Rossi. «Racconto sempre storie di solitudine. Uomini che accusano gli altri di averli lasciati soli, che non sanno amare, che rifiutano l'umiltà del dare. Io trovo penosissimi, oltre che sconvenienti, i testi teatrali, persino i romanzi, smaccatamente autobiografici. Lavoro nel teatro da trent'anni, e mi guardo da questo pericolo, che è anche un'autocelebrazione al negativo. Tuttavia, scrivo o interpreto solo quello che conosco, che so. Quindi, sia pure in maniera filtrata, paradossale, teatrale, finisco sempre per raccontare me stesso».

È generoso. In palcoscenico, con spettacoli molto faticosi, perché di solito nessuno divide la scena con lui, parla, si muove, si agita di continuo, regala al pubblico due, tre, fino a sei canzoni. Ha sempre con sé la chitarra, che si fa portare con un

**«Siamo sempre meno capaci di dedizione. Perché nella vita, purtroppo, siamo dei dilettanti».**

sorriso d'intesa fra lui e la gente, perché sa che la gente aspetta anche questo: Gaber che canta. Finisce stanco, sudato, spesso irriconoscibile dalla fatica. Ma non c'è sera che lasci andar via il pubblico senza aver cantato e suonato con la malinconia, con l'ironia di sempre. Torna in camerino disfatto, un accappatoio di spugna gettato sulle spalle mentre attraversa corridoi gelidi o surriscaldati, senza spazientirsi mai. Anzi, contento. Si ferma a salutare gli amici. Ringrazia. Stringe le persone con gioia trepida, confusa. Si commuove. È come uno che ha scalato l'Everest e si credeva solo: e sulla cima trova qualcuno che è lì ad aspettarlo.

La gente gli piace, anche gli sconosciuti. Gli piace avere intorno la figlia, che è bella e gentile, ma anche sbrigativa, efficiente. Con un sorriso ansioso, aspetta le visite e le reazioni di sua moglie. Appena può, Ombretta Colli sta dietro le quinte: ed è un giudice severo ma premuroso. Se non è in giro a lavorare, e uno spettacolo di Gaber debutta, è lei che gli sta dietro, per suggerirgli le battute in caso di bisogno. Se però Ombretta è in tournée, e Gaber a Milano, è sempre lui che va a prenderla all'aeroporto o alla stazione quando torna.

«Certo», ammette, «i rapporti cambiano col tempo. Maturano. Dopo venticinque anni si gustano piaceri differenti da quelli legati ai primi incontri. Ma il bello della vita sta qui: nel saper accettare che le persone sono in continuo mutamento. Allora si rimane curiosi, interessanti, coinvolti. Mi sembrerebbe molto noioso avere un rapporto e una moglie sempre eguali a se stessi. Mi sentirei morto». Non fa vita mondana, ed è soprattutto allergico alla televisione. Non appare mai da nessuna parte, non è mai ospite d'onore di nessuno. Per la Tv, sembra che Gaber non esista. «Sono io che rifiuto. Posso permettermi di dire no perché non mi piace. Io cerco di lavorare fra la gente per sentire quella cosa magica che corre fra me e loro. Con la Tv non succedrebbe. Allora non ci vado. Lascio che ci vadano quelli che si specchiano nel teleschermo. I narcisi che non recitano e non cantano per gli altri, ma per se stessi. Io ho altre esigenze. A me serve il palcoscenico». L'intervista è finita. Ci trasferiamo in un'altra stanza, dove Gaber si affonda in una poltrona a telefonare. Ombretta gli passa accanto e lui, furtivamente, senza smettere di parlare, le sfiora una mano. Dopo tanti anni insieme. «Tanti», assicura lei, «ma senza noia. E adesso, con Dalia grande, è ancora più divertente. Noi due donne, ci alleiamo contro di lui. Non gli lasciamo spazio. Ci piace vederlo finire in un angolo: come un pugile sotto i nostri colpi». Gaber ha capito che Ombretta parla affettuosamente, teneramente di lui. Le strizza l'occhio, ammiccando: complice. Ed è lo stesso ragazzo che cantava *Non arrossire*: e tutte ne eravamo innamorate.

Edgarda Ferri